

ARCIDIOCESI DI MILANO

SOLENNITÀ DI SAN CARLO BORROMEEO

1Gv 3,13-16; Sal 22; Ef 4,1b-7.11-13; Gv 10,11-15

OMELIA DI S. EM. CARD. ANGELO SCOLA, ARCIVESCOVO DI MILANO

DUOMO DI MILANO, DOMENICA 4 NOVEMBRE 2012

ORE 17.30

Sorelle e fratelli carissimi in Cristo Signore,

giustamente siamo qui convenuti fedeli consacrati e laici, ministri ordinati di ogni ordine e grado, per celebrare il nostro Compatrono San Carlo Borromeo. A lui la Chiesa ambrosiana deve questa viva memoria eucaristica.

1. La *Lettera agli Efesini* chiede ai cristiani tutti di arrivare «... all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo» (*Epistola, Ef 4,13*). Con queste parole San Paolo identifica contemporaneamente il contenuto della fede – la conoscenza del Figlio di Dio –, la modalità di attuazione storica nella nostra vita e nella vita sociale della fede – l'unità della fede – ed il frutto della fede – l'uomo perfetto a misura della pienezza di Cristo.

Celebrare la solennità di San Carlo in questo Duomo, che custodisce il suo corpo perché il popolo cristiano possa venerarlo e far memoria delle opere di salvezza di Dio, costituisce un'occasione privilegiata per soffermarci su uno degli aspetti essenziali dell'Anno della fede. Un aspetto sottolineato a più riprese dai Padri sinodali, durante l'Assemblea ordinaria che si è appena conclusa: l'annuncio della fede, la nuova evangelizzazione richiede conversione e santità. Pensiamo al grandissimo cambiamento di vita del giovane cardinale Carlo prima della sua venuta a Milano e il costante atteggiamento di conversione tenuto in tutta la sua missione di Arcivescovo. Solo così l'uomo di fede può essere un testimone credibile per tutte le donne e tutti gli uomini nostre sorelle e nostri fratelli. E la fede non si comunica anzitutto come un elenco di proposizioni o di gesti. La fede non è unicamente, né anzitutto, oggetto di "istruzione". Essa fiorisce nel cuore di uomini e donne che liberamente accolgono il dono dell'incontro con il Risorto che li ha sorpresi attraverso l'umanità trasfigurata dei Suoi figli. Certamente il cammino di fede implica una *mens* nuova, l'adesione alla verità delle cose rivelateci in Gesù Cristo, cioè alla retta dottrina; certamente la conversione richiede l'abbandono fiducioso della libertà che si esprima in una novità di vita decisa a compiere il bene e ad evitare il male. Eppure, ha scritto Benedetto XVI nel celeberrimo *incipit* della sua prima enciclica, «all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva». È l'incontro con i testimoni del Risorto.

Si capisce allora perché il popolo cristiano riconosce i santi come veri padri nella fede, come guide e compagni per il proprio cammino storico. Dal volto dei santi, dalle loro parole e dai loro gesti, traspare la presenza del Crocifisso Risorto. Attraverso di essi la misericordia di Dio si rende storicamente sperimentabile.

2. Il passaggio della *Lettera agli Efesini* che abbiamo ascoltato introduce anche un altro elemento che può esserci di grande aiuto nel frangente storico in cui siamo chiamati a vivere e a svolgere la nostra missione come Chiesa. L'apostolo descrive la vita cristiana come un cammino, una tensione («finché arriviamo tutti... fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo» (*Epistola, Ef 3,14*)).

L'Antifona all'ingresso dell'odierna liturgia eucaristica, citando la *Prima Lettera a Timoteo*, esorta il cristiano con queste parole: «Uomo di Dio, **tendi** alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza». E la preghiera all'Inizio dell'Assemblea Liturgica ha insistito sullo stesso tema: «Dona ai tuoi credenti di **tendere** costantemente alla vita eterna». Infine con la preghiera al termine della liturgia della Parola abbiamo chiesto che la nostra vita «...si rinnovi incessantemente e, sempre più conforme al modello evangelico, manifesti al mondo il vero volto di Cristo».

La liturgia dell'odierna solennità mette quindi in forte evidenza che “essere in cammino”, “tendere” verso la pienezza, è una dimensione essenziale dell'esperienza comune di ogni uomo. E lo è in modo del tutto speciale per il cristiano che tende all'uomo perfetto (cfr *Ef* 4,13). Eppure troppo spesso lo dimentichiamo: l'oblio e' il grande male della nostra quotidiana esistenza. Al cammino – al tendere – appartiene certo una componente drammatica: la necessità che la libertà si metta sempre in gioco, non si consideri mai arrivata. Questo può implicare, soprattutto in certi momenti, una notevole dose di sacrificio. Nello stesso tempo però, non possiamo non riconoscere che è proprio questa instancabile tensione a riempire la vita di fascino, ad impedire che i nostri giorni appassiscano in noiosa ripetitività, invece che in solerte ripetizione. La differenza tra ripetizione e ripetitività è assai rilevante. Nella ripetizione – paradigmatica da duemila anni è per noi cristiani quella della Santa Messa domenicale – inevitabile per noi creature, si rinnova ogni volta il desiderio di accogliere il dono della realtà tutta intera, che ci viene incontro mediante le circostanze ed i rapporti, ultimamente retti dalla Provvidenza. L'*Instrumentum laboris* dell'Assemblea del Sinodo sulla nuova evangelizzazione ha parlato della necessità di «*promuovere una cultura della vita intesa come vocazione*» (n. 160). E su questo tema torna continuamente il Papa.

L'*Anno della fede* è dato a tutti noi come occasione privilegiata per riprendere decisamente la vita come tensione generata dalla fede. Ben consapevoli, a soccorso della nostra fragilità, che virtù esimia del cristiano, come diceva Kierkegaard, è la *ripresa*, cioè la possibilità di ricominciare continuamente, in forza della grazia del perdono invocato ed accolto, il cammino verso l'uomo perfetto.

3. Il santo Evangelo appena proclamato – passaggio tanto caro al Beato Giovanni XXIII che approfondendo il nesso messianico tra pastore e padre giunse a formulare quella visione pastorale salvifica della Chiesa che ha segnato il Concilio Vaticano II – mi spinge a rivolgermi ora, in modo particolare, ai presbiteri della nostra Chiesa e, nello stesso tempo, ai membri del Seminario diocesano che trovano in San Carlo, come dice la preghiera iniziale, una «*fulgida gemma*».

Cristo «... ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo» (*Epistola, Ef* 4,11-12) ci ha ricordato l'Epistola. Ebbene, una modalità tanto semplice quanto necessaria per i ministri ordinati di vivere in modo costantemente rinnovato la *tensione* propria della vita cristiana – e viverla nell'orizzonte della vocazione e della missione che costituisce la nostra identità – è la *formazione permanente*.

Troppo spesso però la si fa coincidere con qualche corso di aggiornamento su temi teologici o pastorali, di indubbia utilità, ma talora privi di un'effettiva incidenza sulla nostra vita di vescovi, di presbiteri e di diaconi. Si appiattisce, in questo modo, una dimensione imprescindibile della vita dei pastori, che domanda a tutte le età un coinvolgimento integrale, un cammino libero, personale e comunitario. Se si riduce la formazione permanente all'approfondirsi di una competenza, si riduce la vocazione del vescovo, del prete e del diacono a puro ruolo e la propria missione a puro progetto strategico.

«*Erunt semper docibiles Dei*» (*Gv* 6,45): si lasceranno sempre educare da Dio, attraverso la maternità e la paternità della Chiesa. La *formazione permanente* esprime la necessità che ogni ministro ordinato senta acutamente, anche se talora la maschera in molti modi, di essere accompagnato lungo tutto il cammino della sua vita, per non cedere alle inevitabili tentazioni di fermarsi, provocate dalla stanchezza, dall'attivismo, dalla distrazione e anche dalle nostre fragilità.

Ne ho voluto parlare nella *Lettera pastorale* citando talune prove (tentazioni) con cui la nostra fede deve cimentarsi. Oggi possiamo aggiungere che non lasciarsi accompagnare sul cammino della vita per sempre – ecco perché si parla di formazione *permanente* ed integrale – è certamente una tentazione contro cui noi ministri ordinati dobbiamo tutti insieme combattere con fermezza.

A questo scopo, in accordo con il Consiglio episcopale, ho voluto riformulare il *Vicariato della formazione permanente del clero* creando, sotto la guida di un Vicario episcopale Vescovo, una Commissione stabile che possa ripensarne adeguatamente contenuti e forme. È solo uno strumento. Questo compito ineludibile tocca infatti ad ogni membro del clero impegnato in parrocchia, nelle comunità pastorali e in tutte le altre forme di ministero, in particolar modo tocca ai decani e ai membri del Consiglio presbiterale.

Contro la cattiva solitudine che troppo spesso cerchiamo, contro l'estraneità che rifugge una asceti liberante e vive il confronto con l'autorità come non conveniente per la propria crescita, contro il dualismo – fede-spiritualità-formazione da una parte ed iniziative ed azione pastorale dall'altra – che ferisce la nostra persona, la maestosa figura di san Carlo si impone anche per noi oggi quale alto esempio di zelo sacerdotale. A chi, se non a lui, dobbiamo ampia parte dei tratti ambrosiani del nostro sacerdozio?

Carissimi, guardiamo a San Carlo. Egli nella contemplazione del Crocifisso, nell'integrale donarsi al popolo di Dio a partire dal bisogno e dal bisogno estremo, nell'accettare tutti i rischi e le prove legate all'ardua guida della Chiesa compì la santa terrena e celeste riuscita della sua persona.

Voglio cogliere l'occasione per dire un grazie del tutto particolare, mio e di tutta la Chiesa ambrosiana, a quanti sono impegnati nell'*Opera di Aiuto Fratello*, per la delicata e accurata premura con cui accompagnano i sacerdoti che si trovano in uno stato di oggettiva necessità. A questi sacerdoti segnati nel fisico, che attuano nell'offerta di sé l'autentico culto cristiano (cfr *Rm* 12,2), va tutto il nostro affetto. L'*Opera* è un esempio preclaro di quella carità fattiva, frutto della fede, che ha fatto brillare lungo i secoli il cattolicesimo lombardo. E non è un caso che proprio dai responsabili dell'*Opera* sia venuto un prezioso stimolo a ripensare le modalità della formazione permanente.

4. «*In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli*» (1Gv 3,16) ci ha ricordato la *Prima Lettera di San Giovanni*. La comunità cristiana infatti è costruita da una catena di testimoni che, a partire dal mattino di Pentecoste col dono dello Spirito del Risorto, generazione dopo generazione è arrivata a te e a me perché, attraverso di noi, possa raggiungere i nostri fratelli uomini. In questa catena ci sono degli anelli robusti che, per la loro solidità, diventano portanti e ne garantiscono la "tenuta".

Domandiamo al Padre di misericordia di comunicarci «*lo spirito di forza che animò san Carlo e lo rese fedele alla sua missione fino a donarsi totalmente ai fratelli*» (*Orazione dopo la Comunione*) soprattutto per l'intercessione di tutti gli arcivescovi defunti, in special modo del Cardinale Giovanni Colombo, di cui ci apprestiamo lungo quest'anno a fare vivida memoria, e del carissimo compianto Cardinale Carlo Maria Martini. Amen.